

Giustizia sociale e giustizia ambientale: il nuovo paradigma dell'ecologia integrale. Spunti di riflessione sulla coscienza politica, a partire da un testo di B. Latour

Giorgio Marcello¹

Premessa.

La riflessione che si propone nelle pagine seguenti fa riferimento ad alcuni scritti recenti di Bruno Latour, in particolare ad un testo, che ha come titolo *Tracciare la rotta* (2017), in cui l'autore suggerisce interessanti elementi di analisi della crisi in atto, dei caratteri della guerra planetaria in corso, e al tempo stesso indica vie che potrebbero favorire la maturazione di una coscienza politica in grado di interpretare sia il dramma, sia le potenzialità del tempo presente.

La riflessione si articola in tre tappe, secondo lo schema seguente:

1	2	3
La crisi economica e quella ambientale, l'aumento delle disuguaglianze su scala planetaria, la crisi migratoria, le guerre: stanno dentro un cambiamento di natura più generale, che segna un vero e proprio passaggio d'epoca. Le bussole dei moderni hanno smesso di funzionare (Latour).	Impatto della crisi sulle politiche. Trumpismo come fenomeno emblematico perché indica la strada da non prendere.	Una prospettiva percorribile: atterrare, toccare terra e disegnare nuove mappe, tracciare nuove rotte. Cambiare paradigma: dal sistema produttivo al sistema generativo, dalla libertà illimitata al paradigma della dipendenza. I circoli di alimentazione di una coscienza politica rinnovata.

La crisi economica e quella ambientale, l'aumento delle disuguaglianze su scala planetaria, la crisi migratoria, le guerre: stanno dentro un cambiamento di natura più generale, che segna un vero e proprio passaggio d'epoca. Le bussole dei moderni hanno smesso di funzionare (Latour 2018).

Esiste un nesso tra i fenomeni citati.

Il capitalismo attuale, fondato sul dominio della finanza, sull'aumento continuo dei consumi (e della crescita), sul peggioramento delle condizioni di lavoro, sull'aumento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza, vive una crisi profondissima.

Una delle principali cause di questa crisi è da individuare nella macroscopica contraddizione interna al capitalismo stesso; la contraddizione è questa: per un verso, il consumatore viene spinto a consumare sempre di più, per altro verso viene reso sempre più povero (Gallino 2013; 2015). A partire dalla seconda metà degli anni settanta, "il consumatore medio – l'impiegato, l'operaio, l'insegnante, l'infermiera, ecc. – non è diventato

¹ Sociologo, Università della Calabria.

più povero per qualche misteriosa disfunzione dell'economia: è stato intenzionalmente impoverito da chi aveva il potere di farlo, al fine di trasferire ai profitti e alle rendite la maggior quota possibile dei redditi da lavoro" (Gallino 2015, 18). Si tratta della condizione di povertà relativa in cui versano milioni di lavoratori, e che rappresenta un esito metodicamente perseguito dalle imprese e dai governi. Una sorta di impazzimento del processo di accumulazione capitalistica. Questo spostamento di ricchezza dal basso verso l'alto (dove si concentra nelle mani di una ristrettissima oligarchia) è una contraddizione perché i lavoratori sono anche consumatori (ed esprimono il 70-80% della domanda di prodotti): se si impoveriscono, tutto il processo produttivo diventa stagnante. La crisi del 2008, e la successiva crisi del debito pubblico che si è aperta in Europa a partire dal 2010, sono effetti collaterali di questa crisi strutturale. Lo spostamento di ricchezza dai salari ai profitti è avvenuto attraverso la compressione dei salari e il peggioramento delle condizioni di lavoro. Di conseguenza, in tutti i paesi Ocse nel periodo 1976-2006 la percentuale dei salari sul Pil è scesa in media di 10 punti, che sono passati ai profitti dando origine a disuguaglianze di reddito e di ricchezza inaudite. L'impoverimento dei lavoratori ha determinato la riduzione della domanda di beni e, di conseguenza, la contrazione progressiva delle vendite e della domanda di investimenti. La diminuzione del lavoro umano, come effetto anche dello sviluppo tecnologico, ha incrementato la quantità dei lavoratori sovrannumerari, ed ha ulteriormente aggravato la crisi.

Tale crisi determina come reazione, già a partire dalla fine degli anni settanta, il crollo del modello sociale europeo e innesca la crisi ambientale.

Il modello sociale europeo è quello che ha segnato la storia occidentale, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, per i decenni successivi, assicurando a quote sempre più ampie di popolazione l'accesso assicurato alle principali risorse della cittadinanza, attraverso politiche redistributive finalizzate a contenere le disuguaglianze generate dal mercato (Ferrera 2019). Dalla fine degli anni settanta, gli stati intervengono nella crisi con politiche sottrattive, riducendo progressivamente le risorse destinate alla solidarietà istituzionalizzata per contenere il debito pubblico, individuando nella spesa sociale un costo non più sostenibile. Per Gallino, si è trattato di un vero e proprio colpo di stato generalizzato, orchestrato con la regia di banche e istituzioni finanziarie (2013).

La crisi del capitalismo innesca ed aggrava la crisi ecologica (Moore 2017; Keucheyan 2019). Per sopravvivere alla crisi produttiva da esso stesso provocata, il capitalismo – attraverso sofisticate operazioni di marketing – mette in campo strategie che sollecitano a consumare sempre di più. Tali strategie prevedono l'obsolescenza programmata dei beni venduti e consumati, il lancio continuo di nuovi prodotti che fanno apparire superati i precedenti, la corruzione dei bambini e degli adulti per mezzo di una pubblicità onnipervasiva (la qual cosa è un problema politico oltre che economico, poiché erode alla base la formazione del cittadino), l'uso dei mezzi personali di comunicazione per trasformare ogni comunicazione in un veicolo pubblicitario.

Alla radice della crisi del modello sociale europeo non c'è un esubero di spesa sociale, ma un modello di sviluppo basato sul consumo senza limiti. Tutto ciò, senza tenere conto che le risorse che la terra è in grado di mettere a disposizione sono invece limitate. Ne deriva di conseguenza una dissipazione irresponsabile di risorse. Inoltre, i danni inferti al clima e agli altri sistemi che sorreggono la vita stanno per raggiungere un punto oltre il quale i danni alle condizioni di esistenza di gran parte dell'umanità potrebbero diventare irreversibili (Latour 2019, 2020; Frentzen 2020).

Su tali questioni, la cui portata fa pensare ad un vero e proprio passaggio d'epoca, nel corso degli ultimi anni è intervenuto ripetutamente papa Francesco, che, nell'enciclica *Laudato si'* (2015) ha ripreso e rilanciato il paradigma dell'ecologia integrale (Boff 2015)

per riflettere sul nesso inscindibile tra questione ambientale e questione sociale, tra degrado ambientale e degrado sociale.

Dall'enciclica – commenta L. - affiora una nuova cosmologia, ovvero una nuova concezione del mondo e una nuova comprensione dei viventi.

In uno dei passaggi chiave della LS, il papa afferma: "(...) oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che *un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale*, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare *tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri*" (Francesco 2015, n. 49).

In una recente intervista, Latour così commenta:

collegando il grido della Terra e il grido dei poveri, il Papa da un lato stabilisce un legame tra ecologia e ingiustizia, e dall'altro prende atto del fatto che la Terra, in qualche modo, potremmo dire, si emoziona, può agire e soffrire (Spadaro 2022, 296).

Questo approccio cosmologico si fonda sul contributo delle nuove scienze della terra, che comportano una nuova concezione dello spazio, della materia, ed offrono una nuova ed originale prospettiva di analisi: non da fuori, ma da dentro. La natura non è la cornice inerte all'interno della quale si collocano le attività umane. Al contrario, tutto è interconnesso:

gli esseri che compongono la terra hanno ciascuno il proprio potere di azione, in quanto hanno creato, con i loro effetti involontari, la minuscola superficie del pianeta dove risiedono tutti i viventi. E questa azione che si estende per miliardi di anni – lo scopriamo ora bruscamente – provoca reazioni brutali alle nostre attività umane e in un lasso di tempo molto breve. La lunga storia della Terra e la breve storia delle società umane entrano in risonanza e in conflitto. Questa reazione della Terra comporta un cambiamento in un quadro cosmologico che dal XVII secolo era chiuso, nonostante tutte le rivoluzioni all'interno della storia della scienza. Quindi, questo testo è una illuminazione. Non che faccia della metafisica, ma si è inserito in una nuova situazione: l'interdipendenza degli esseri che hanno gradualmente costituito il mondo provvisoriamente abitabile in cui ci troviamo (ivi, 297-298).

In altri termini, sono i viventi ad aver costruito le condizioni in cui essi stessi si trovano. Il sistema-terra, ovvero la "zona critica" definita dall'interazione dei viventi, non presentava condizioni particolarmente favorevoli all'evoluzione della vita. Il cambiamento è stato reso possibile dai viventi stessi, che hanno costruito tali condizioni. La Terra è vivente nel senso che è tessuta dai viventi. Non è un semplice sfondo che li contiene, e al cui interno essi si muovono: "quando guardo il cielo sopra di me, la sua atmosfera, la sua composizione, la distribuzione dei gas, tutto questo è il risultato dell'azione dei viventi" (*ibidem*).

Il materialismo della scienza nei secoli passati è stato molto poco terrestre. Occorre perciò

tornare ad una concezione che corrisponda all'esperienza di vivere sulla Terra. Siamo viventi e mortali in mezzo a viventi e mortali che hanno costruito quel piccolo circolo, molto limitato e molto confinato, all'interno del quale la storia si è svolta per 4 miliardi e mezzo di anni (ivi, 299).

La connessione tra il grido della Terra e quello dei poveri fornisce strumenti nuovi per affrontare la questione sociale, inseparabile ormai da quella ecologica. È un nuovo paradigma, all'interno del quale la variabile fondamentale non è il tempo ma lo spazio. In passato, si pensava che il progresso (economico, sociale) avrebbe consentito di venire a capo delle disuguaglianze, nel tempo. Ora

siamo passati nella dimensione dello spazio, e questo spazio è ridotto, fragile e attivo, reagisce alle nostre azioni a tutta velocità. In un certo senso, ciò ricodifica la questione della povertà e della disuguaglianza in un modo molto più forte (*ibidem*).

Tutti siamo esposti all'esperienza di non aver più un suolo comune da condividere. Nel vissuto concreto delle persone più povere del pianeta, questa connessione tra degrado sociale ed ecologico è evidente. Anche i ricchi sono chiamati a fare i conti con le conseguenze di un ambiente che si degrada: "il mondo è devastato per tutti, ma i ricchi hanno i mezzi per fuggire e nascondersi, come Caino (...)" (*idem*, 300).

L'espressione *Nuovo regime climatico* indica tutto l'insieme dei fenomeni che sono legati al modo in cui le attività umane impattano nel sistema terra, provocando la sua reazione; di quest'ultima, i cambiamenti climatici sono l'indicatore più eloquente.

La crisi migratoria.

Il suolo, come spazio finito dunque, ovvero come determinante fondamentale della crisi nelle sue molteplici declinazioni. La questione migrante ci aiuta a comprenderlo.

La crisi migratoria è un fenomeno tragico che colpisce una fetta importante della popolazione mondiale. Gli ultimi dati disponibili parlano di una persona su 78, a livello planetario². Al tempo stesso, Latour lo dice con rispetto ma anche con molta chiarezza, tale crisi rappresenta il segno di una crisi universale: tutti si ritrovano di fronte a una mancanza universale di spazio da condividere e di terra abitabile. La nuova universalità consiste in questo: sentire che il suolo sta venendo meno. Nessuno ha più un tetto assicurato.

Ai migranti venuti dall'esterno, che devono attraversare frontiere al prezzo di immense tragedie per lasciare i propri paesi, bisogna d'ora in poi aggiungere i migranti dall'interno, che subiscono, restando sul posto, il dramma di vedersi abbandonati dai propri paesi. Ciò che rende la crisi migratoria così difficile da concettualizzare è il fatto di rappresentare il sintomo, più o meno lacerante, di una prova comune a tutti: la prova di ritrovarsi privati di una terra (Latour 2017, cap. 2).

Ne derivano due opposte reazioni: l'inquietudine; oppure la relativa indifferenza per la questione, a cui si accompagna la speranza che alla fine tutto in qualche modo si aggiusterà.

In questo scenario, scoprire in comune quale territorio sia abitabile e con chi dividerlo diventa la condizione per prevenire le guerre (presenti e future) per l'appropriazione dello spazio.

Migrazioni, esplosioni di disuguaglianze e Nuovo Regime Climatico costituiscono un'unica minaccia.

² Secondo il rapporto annuale pubblicato nella Giornata del Rifugiato dall'Unhcr (2022), alla fine del 2021, i profughi a causa di guerre, violenze, persecuzioni e violazioni dei diritti umani erano 89,3milioni, l'8% in più rispetto all'anno precedente e ben oltre il doppio rispetto a 10 anni fa. A questi si sommano i profughi provocati dall'invasione russa dell'Ucraina (la più rapida e una delle più grandi crisi di sfollamento forzato dalla seconda guerra mondiale) e altre emergenze, dall'Africa all'Afghanistan che hanno portato il totale a 100milioni di persone (una persona su 78...). Il numero degli sfollati interni, soprattutto a causa di conflitti e violenze è in aumento. Alla fine del 2021 erano registrati 51,3milioni di sfollati interni, 2,7milioni in più rispetto alla fine del 2020. Il 2021 ha infatti visto il 15esimo aumento annuale consecutivo delle persone sfollate all'interno dei loro paesi a causa del conflitto. Nel corso dell'anno l'Unhcr ha dichiarato 11 nuove emergenze di sfollati interni in otto paesi tra cui Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Mozambico e Myanmar. Le insurrezioni nel Sahel hanno provocato nuovi sfollamenti interni, in particolare in Burkina Faso e Ciad.

Un altro elemento distintivo del 2021 è stato il consolidarsi dell'interconnessione tra cambiamento climatico, povertà, insicurezza alimentare, conflitto e sfollamento. Sempre più persone, infatti, cercano sicurezza e protezione di fronte alle minacce legate al clima. Tra i tanti esempi dell'anno appena trascorso ci sono le inondazioni hanno colpito il Sud Sudan e i rifugiati Rohingya, l'Afghanistan e la Somalia che hanno sofferto siccità devastanti e la diminuzione delle risorse idriche che ha scatenato conflitti in Camerun. Il 90% dei rifugiati proviene da Paesi in prima linea nell'emergenza climatica. Ma la fuga non è garanzia di sicurezza: oltre il 40% dei rifugiati e il 70% degli sfollati interni vivono in Paesi altamente vulnerabili ai cambiamenti climatici.

Tuttavia, soprattutto in occidente, la maggior parte nega o sottovaluta la questione climatica, mentre coglie una minaccia nella crisi migratoria, connettendo ad essa il rischio di una invasione e di un attacco alla propria identità. Da qui, il dilagare della logica dei muri, delle frontiere difensive.

Ci sono però migrazioni non arrestabili, legate alla crisi climatica ai disastri ambientali e alle loro conseguenze.

Nessuno è più a casa propria. Diventa perciò sempre più insostenibile la posizione di quanti continuano ad indicare l'orizzonte infinito della modernizzazione per tutti.

Per Latour, tutto questo esige una ridefinizione radicale dell'impegno personale, collettivo, della politica stessa. Occorre scoprire

come ritessere bordi, involucri, protezioni; come affrontare simultaneamente la fine della globalizzazione, la crisi migratoria, la questione dei limiti posti alla sovranità degli Stati che devono ormai fare i conti con i mutamenti climatici? Soprattutto, come assicurare chi non vede altra salvezza se non un richiamo a un'identità nazionale o etnica? E, poi, come organizzare una vita collettiva attorno alla sfida di accompagnare milioni di stranieri nella loro ricerca di un suolo durevole?

La questione politica consiste nel assicurare e proteggere tutte le persone costrette a mettersi in cammino, sottraendole alla falsa protezione delle identità e delle frontiere blindate (ivi, cap. 3).

Come vedremo più avanti, diventano necessari due movimenti che la modernizzazione ha reso contraddittori: radicarsi (rimanere attaccati ad un luogo), e, al tempo stesso, globalizzarsi.

Impatto della crisi sulle politiche. Trumpismo come fenomeno emblematico perché indica la strada da non prendere.

Nuovo regime climatico, crisi migratoria, aumento esponenziale delle disuguaglianze: come si è detto, rappresentano tre aspetti del passaggio d'epoca che stiamo attraversando.

Per Latour, questi tre fenomeni sono indicatori eloquenti di un'unica condizione storica:

è come se una parte importante delle classi dirigenti (quelle che oggi chiamiamo, in modo alquanto vago, "élite") fosse arrivata alla conclusione che sulla terra non ci sia più posto sufficiente per sé e per il resto dei suoi abitanti (ivi, cap. 1).

Di conseguenza, la prospettiva di un futuro di prosperità e uguaglianza per tutti sembra non più concretamente perseguibile. Non è questo l'orizzonte comune verso cui la storia può tendere.

D'altra parte, fin dall'inizio degli anni 80 era già per molti chiaro che il modello dominante di sviluppo, basato sullo sfruttamento intensivo delle risorse, sulla massimizzazione del profitto, non era più sostenibile. La reazione delle élite (intellettuali, economiche, politiche) è stata quella di negare il problema e di scaricare sui più fragili i costi del disastro in atto.

Le élite si sono talmente convinte che non ci sarebbe stata vita futura per tutti che hanno deciso di sbarazzarsi il prima possibile di tutti i fardelli della solidarietà: è la deregulation; hanno deciso che bisognava costruire una sorta di fortezza dorata per una minoranza che avrebbe potuto cavarsela: è l'esplosione delle disuguaglianze; e che, per dissimulare il cieco egoismo di una simile fuga dal mondo comune, bisognava negare in tutti i modi la minaccia che stava all'origine di questa pazza fuga: è la negazione del mutamento climatico. Per riprendere la metafora derivata dal Titanic: le classi dirigenti hanno capito che il naufragio era certo; si sono impossessate delle scialuppe di salvataggio; hanno chiesto all'orchestra di continuare a suonare delle ninnenanne e hanno approfittato del buio della notte per svignarsela prima che l'eccessiva inclinazione della nave mettesse in allarme le altre classi! (ivi, cap. 5).

Per le élite, la terra non poteva più essere condivisa con il resto del mondo. Si tratta peraltro della convinzione condivisa dai firmatari dell'Accordo di Parigi sul clima (Cop 21), 12 dicembre 2015; proprio in quel momento, essi si rendono conto che non c'è un pianeta compatibile con i loro piani di sviluppo.

Da qui, si cominciano ad elaborare strategie difensive, di chiusura, di cui sono un esempio macroscopico le gated communities; tale reazione trascina quella uguale e contraria dei più fragili (strategie difensive, di chiusura):

La reazione degli uni trascina quella degli altri – poiché entrambi reagiscono a una reazione ben più radicale, quella della Terra che ha smesso di incassare i colpi e li restituisce sempre più violentemente. (...) Non si comprende nulla della crescita impressionante delle disuguaglianze, né dell'“ondata populista”, né della “crisi migratoria” se non si comprende che si tratta di tre risposte, in fondo comprensibili anche se inefficaci, alla formidabile reazione di un suolo a ciò che la globalizzazione gli ha fatto subire (ibidem).

In questo scenario, Trump va considerato un esempio emblematico. La sua presidenza rappresenta il primo caso di politiche pubbliche centrate sulla negazione sistematica del nuovo regime climatico e dei suoi effetti.

Una data che segna una svolta importante è quella dell'1 giugno 2017. È la data in cui Trump si ritira dal già ricordato Accordo di Parigi sul clima. Questa scelta è da considerare come l'equivalente di una guerra mondiale, sebbene non dichiarata apertamente.

Con la scelta di Trump l'Occidente tira una linea di demarcazione netta con il resto del mondo. Lo strumento che egli ha utilizzato per portare avanti la sua linea negazionista è stato quello della pratica intenzionale della menzogna sistematica, attraverso campagne superfinanziate di disinformazione. Ovvero, l'esatto opposto di una politica orientata alla formazione di una coscienza politica diffusa.

La gente comune, che già aveva la tendenza a diffidare di tutto, è stata indotta, al costo di miliardi di dollari investiti nella disinformazione, a diffidare di un fatterello non da poco come il mutamento del clima. Ora, per avere una possibilità di uscirne in tempo, occorre che la gente comune prendesse in fretta coscienza della gravità di questo fatto così da spingere i politici ad agire prima che fosse troppo tardi. Il pubblico avrebbe potuto trovare un'uscita d'emergenza, ma gli scettici del clima si sono messi di mezzo per impedirne l'accesso. È questo il crimine che si dovrà processare, quando verrà il tempo del giudizio (ivi, cap. 6).

Succede invece che il negazionismo climatico orienta l'intera politica del tempo presente. La conseguenza è che, di fatto, siamo ormai nel pieno di una guerra mondiale contro i più fragili del pianeta.

Di fronte al disastro attuale:

Si tratta di sapere non come rimediare agli errori del pensiero, ma come condividere la stessa cultura, far fronte alle medesime sfide, rispetto a un paesaggio che può essere esplorato insieme. Si ripresenta qui il solito vizio dell'epistemologia che consiste nell'attribuire a deficit intellettuali ciò che è molto semplicemente un deficit di pratica comune (ibidem).

Il trumpismo permette di capire in maniera più chiara la ragione per cui le mappe dei moderni hanno smesso di funzionare.

La frontiera della modernizzazione si è precisata tra due poli, il locale e il globale: “Un fronte tracciato proprio dall'ingiunzione a modernizzarci, che ci ha preparato a tutti i sacrifici, a lasciare la nostra provincia natale, ad abbandonare le nostre tradizioni, a rompere con le nostre abitudini, se intendiamo andare avanti, partecipare al movimento generale di sviluppo, in una parola approfittare del mondo” (ivi, cap. 7).

Globale vs locale: nuovo contro il vecchio; progresso contro regresso; destra contro sinistra. Per Latour, tutto si è mosso finora lungo questo vettore. Se il globale è stata la prospettiva (progresso per tutti su scala globale), il locale si è ridefinito per contrasto, come antiglobale. Il radicamento in una terra particolare, in una storia, in una cultura sono diventati un disvalore da superare³.

Le mappe smettono di funzionare quando si impone il progetto di sviluppo senza limiti, da cui però solo alcuni traggono vantaggi. La reazione è il ritorno ad un locale difensivo, per reazione, “quello che promette tradizione, protezione, identità e certezza all’interno di frontiere nazionali o etniche” (*ibidem*).

Da qui il dramma, consistente nella scoperta che così come non è più praticabile il progetto di uno sviluppo senza limiti spaziali e temporali, non è praticabile l’opzione del localismo difensivo e autoreferenziale.

La polarizzazione diventa frattura: “I seguaci della globalizzazione così come quelli del ritorno all’indietro si sono dati tutti a una rapida fuga, in una gara di irrealismo (...)” (*ibidem*). Il che equivale alla perdita di un orizzonte comune.

Il trumpismo – e la decisione degli USA di ritirarsi dall’accordo climatico – rappresentano un paradigma proprio perché è come se volesse tenere insieme i due termini di questa frattura, ovvero

la fuga in avanti verso il massimo del profitto, abbandonando il resto del mondo alla sua sorte (...), e la fuga all’indietro di un intero popolo verso il ritorno a categorie nazionaliste ed etniche (...). Invece di opporre come una volta le due fughe – verso la globalizzazione e verso il ritorno al vecchio territorio nazionale –, i sostenitori di Trump fanno come se si potesse fonderle. Una fusione possibile solo favorendo intenzionalmente lo scetticismo climatico (ivi, cap. 8).

Per questo movimento, quel che conta

è non dovere più condividere con gli altri un mondo di cui si sa che non sarà mai più comune. Mantenendo l’ideale americano della Frontiera – ma decollando verso l’irrealtà! (ibidem).

Per L., l’elezione di Trump significa

la fine di una politica orientata verso un fine definito. Non è una politica “post-verità”, è una politica postpolitica, cioè letteralmente senza oggetto perché rifiuta il mondo che pretende di abitare (ibidem).

È necessario pertanto un risveglio, ammonisce Latour. Altrimenti tutta la faccenda finirà in una tempesta di fuoco, che non è solo quella delle armi atomiche, ma anche quella di un clima a +3,5° o a +7° secondo alcuni, nel giro di pochi anni...

Questo movimento definisce il primo governo totalmente orientato verso la questione ecologica – ma al contrario, in negativo, per rigetto! Il che facilita l’avvistamento: per l’autore, basta mettersi sulle spalle di Trump e tracciare una linea che porta direttamente dove bisognerebbe andare!

Una prospettiva percorribile: atterrare, toccare terra e disegnare nuove mappe, tracciare nuove rotte.

Cambiare paradigma: dal sistema produttivo al sistema generativo; dalla libertà illimitata al paradigma della dipendenza.

I circoli di alimentazione di una coscienza politica rinnovata

³ “Per completezza, bisognerebbe aggiungere un prolungamento all’infinito di questo progetto, espresso da coloro che vogliono sfuggire ai problemi del pianeta andando su Marte, o teletrasportandosi nei computer o riuscendo a diventare postumani grazie al miraggio del dna, delle scienze cognitive e dei robot)” (Latour 2017, cap. 7)

La nuova direzione da prendere deve tenere conto di un passaggio epocale, senza precedenti, di cui finora abbiamo messo in evidenza gli effetti: il transito dall'Olocene all'Antropocene. Ovvero, da una situazione in cui la Terra può essere considerata come una cornice che contiene, e in cui si distingue, l'azione degli esseri umani; ad una situazione in cui il sistema-terra (ovvero l'insieme degli esseri viventi, umani e non umani, e l'intreccio infinito delle azioni e delle retroazioni tra loro) risulta radicalmente sconvolto. Occorre perciò riconoscere il sistema -Terra come nuovo attore politico:

Fino a non molto tempo fa si poteva ancora dire che gli umani erano “sopra la terra” o “nella natura”, che si trovavano “nell’epoca moderna” e che erano “umani” più o meno “responsabili delle loro azioni”. Era possibile distinguere una geografia fisica e una geografia “umana”, quasi si trattasse di due strati sovrapposti. Ma come dire dove ci troviamo se questo “sul” o “nel” quale siamo collocati si mette a reagire alle nostre azioni, ci ricade addosso, ci cattura, ci domina, esige qualcosa e ci trascina nella sua corsa? Come distinguere ormai la geografia fisica dalla geografia umana? (ivi, cap. 9).

Si tratta di atterrare, di toccare terra, tracciando nuove rotte, parlando un linguaggio comprensibile, che favorisca la maturazione di una coscienza politica adeguata, popolare e diffusa.

Si tratta forse di intercettare il malessere dei critici dello sviluppo economico senza limiti e che per reazione ripiegano verso un localismo difensivo; il malessere di quanti si sentono abbandonati dal tradimento storico delle classi dirigenti, e chiedono a gran voce che si offra loro la sicurezza di uno spazio protetto.

Si tratta di ritrovare il senso di una appartenenza che si apra al mondo, riconoscendo la legittimità e la necessità dell'appartenenza a un suolo, senza confonderla con

l'omogeneità etnica, la patrimonializzazione, lo storicismo, la nostalgia, l'autenticità. Al contrario, non c'è niente di più innovatore, (...) niente di più creativo, niente di più contemporaneo che negoziare l'atterraggio su un suolo (ivi, cap. 11).

È questa la posta in gioco: la ripoliticizzazione dell'appartenenza a un suolo, attraverso la esperienza di percorsi di radicamento che non si chiudono nel tentativo di difendere interessi particolari, ma che si aprono al mondo.

Per questa via, si può riprendere la questione sociale, come strettamente collegata a quella ambientale, precisandone i caratteri attuali. La vecchia questione sociale vedeva come attori le classi, individuabili a seconda della loro collocazione nel processo produttivo.

Per riprendere la questione sociale, suggerisce Latour, occorre toccare terra, trovare uno spazio materiale, superando la distrazione, o l'inconsapevolezza tragica, di gente “capace di scivolare senza badarci su un pianeta a +3,5° o che rende i propri concittadini agenti della sesta estinzione di massa, senza neanche accorgersene” (ivi, cap. 13).

Toccare terra vuol dire prendere coscienza che l'ambiente in cui la vita si dà e si riproduce non è uno sfondo inerte, ma è il frutto della interconnessione di una quantità innumerevole di agenti, dalla rete infinita delle loro azioni e reazioni reciproche.

Toccare terra vuol dire anche cambiare radicalmente il modo di interpretare la realtà, prendendo consapevolezza della contraddizione irriducibile tra *sistema produttivo* e *sistema generativo*.

La realtà può essere pensata come sistema produttivo: è l'approccio compatibile con il progetto della modernizzazione infinita. Il principio guida è la libertà dell'uomo di produrre, utilizzando gli elementi della natura come risorse a sua disposizione. In questo paradigma, l'uomo è al centro e la natura è il contenitore delle sue azioni. Le risorse sono assunte come inesauribili. Il futuro equivale ad uno sviluppo senza limiti del processo produttivo, sia in estensione spaziale che in estensione temporale.

La realtà può essere pensata come sistema generativo: il principio guida è la dipendenza. La vita dei viventi si dà e si riproduce in rapporto alla vita di altri esseri viventi. A

fondamento della vita c'è la diversità delle forme di vita e la interconnessione tra di esse. Tutti dipendono da tutto.

I due sistemi sono tra loro radicalmente alternativi. Nel senso che danno luogo a criteri interpretativi alternativi e a politiche altrettanto alternative.

Come ribaltare un sistema nell'altro? Come transitare dal sistema produttivo a quello generativo?

Bisogna "toccare terra", "atterrare", radicarsi. Per toccare terra sono necessari una serie di passaggi.

Occorre, innanzitutto, liberarsi dalla convinzione introiettata che l'uomo sia al centro della natura. In realtà, non c'è più un centro, oppure due – uomo e natura – tra cui effettuare una scelta. "Il nuovo regime climatico consiste proprio nel non sapere più da cosa dipenda la nostra sopravvivenza" (*ivi*, cap. 18). Non c'è la possibilità di decentrarsi perché non c'è più un centro e un cerchio: ovvero, il centro è dappertutto e la circonferenza in nessun luogo.

Un'altra condizione per toccare terra è quella di riconoscere che tutte le forme di vita non solo sono interconnesse, ma sono fatte dello stesso fango (per cui non c'è una umanità che è insieme natura, ma al tempo stesso su di essa si eleva in forza dei suoi doni di intelligenza...). Entrare in questa ottica vuol dire, per i terrestri, comprendere di quanti altri esseri hanno bisogno per sopravvivere. Nel redigere questa lista disegnano il loro terreno di vita.

Per atterrare effettivamente, inoltre, è opportuno riconsiderare il rapporto con il passato, prendendo atto che "sono tutti gli agenti, tutti gli esseri animati a porsi il problema di avere dei discendenti e di riconoscersi come discendenti, in breve di riconoscere e di inserirsi in discendenze che riusciranno a durare" (*ibidem*). Il passato non è semplicemente passato o sorpassato, ma è quello che permette il passaggio, la tradizione (*traditio*), la trasmissione della vita, la generazione. Mentre in base alle bussole dei moderni, la tradizione è qualcosa di arcaico, nel sistema generativo essa inquadra il transito della vita. Nel passaggio auspicato al sistema generativo si moltiplicano i punti di vita e dunque i punti di vista di cui tenere conto.

La situazione attuale non esprime una semplice contraddizione all'interno dei sistemi di produzione, ma è una contraddizione tra paradigmi alternativi. È una questione di civiltà e non solo di economia. "Per ribaltare un sistema nell'altro occorre imparare a disfarsi del regno dell'economizzazione (...). Come scriveva Polanyi, la religione secolare del mercato non è di questo mondo" (*ibidem*).

Il conflitto tra i due sistemi determina una situazione di guerra, al tempo stesso dichiarata e latente. È il conflitto tra gli umani moderni che si percepiscono soli e al centro dell'Olocene, in fuga verso il sogno di un progetto di sviluppo senza limiti, oppure in ripiegamento all'interno di un locale difensivo, e i terrestri che sanno di essere nell'Antropocene e cercano di coabitare con altri terrestri. "E questa guerra, civile e morale, lacera intimamente ciascuno di noi" (*ibidem*).

Gli atelier

Toccare terra. Ovvero, apprendere a muoversi nel mondo in cui siamo. L'esperienza degli atelier, ovvero dei circoli di discussione promossi da Latour.

Partono da domande semplici:

che cosa ci permette di sopravvivere? Quali sono i nostri mezzi di sussistenza? come sono minacciati tali mezzi di sussistenza? Cosa siamo pronti a fare? Perché? Che cosa stiamo facendo per resistere? Si tratta di domande molto semplici di sensibilizzazione e di orientamento, ma affrontarle collettivamente, senza cercare subito di sapere se bisogna costruire o meno centrali eoliche, se differenziare o no i propri rifiuti, ha effetti veramente terapeutici. Nei nostri atelier avviene la condivisione collettiva delle descrizioni delle nostre condizioni di vita: è il primo passo verso un'articolazione politica, per poter esprimere interessi comuni. Abbiamo organizzato questi atelier in moltissimi contesti: comuni, parrocchie, nelle città, in campagna... All'inizio i

partecipanti affermano di sopravvivere grazie a cose completamente astratte, ma, alla terza o quarta ripetizione, esse diventano cose concrete. Può essere una fattoria la cui acqua è inquinata perché accanto c'è un autolavaggio. O qualcuno che ha una malattia di cui non si conosce la causa e per la quale inizia una lunga indagine per scoprire se dipende dal cibo o no ecc. Ogni volta constatiamo un effetto terapeutico, un effetto di conversione che permette di fare un passo in avanti (Spadaro 2022, 300).

Si tratta anche di un lavoro che chiama in causa gli affetti, le emozioni. Per cui si lavora ad esempio anche con metodi artistici per riattivare capacità di espressione di base che si sono atrofizzate. Si lavora cercando di favorire la tessitura intenzionale di legami, di connessioni, per ripristinare la capacità di ascolto reciproco, la capacità di muoversi nello spazio:

queste sono cose assolutamente elementari, ma essenziali. L'obiettivo non è discutere sul dramma della situazione – non so cosa ne sarà di mio nipote di due anni -, ma incarnare le nostre esistenze. I partecipanti devono dire a sé stessi: che cosa posso fare? (ivi, 301).

Si tratta di laboratori di coscienza politica e, al tempo stesso, di esercizi spirituali che funzionano come dispositivi di incarnazione nella realtà, di radicamento consapevole in essa.

Radicarsi nel presente, in uno spazio da assumere come finito. Non sono possibili vie di fuga. Siamo tutti sulla stessa barca e ci si salva solo insieme. “Lo spazio, e non più soltanto il tempo, diventa l'orizzonte apocalittico. La decisione è adesso, proprio perché non c'è altro spazio in cui ci si può immaginare di proiettarsi dopo, come se tutti gli atti di carità che non sono stati fatti nel presente si faranno nel futuro” (*ibidem*). Si tratta di un'idea molto semplice, dove di nuovo c'è la prospettiva offerta dalle scienze della terra che definisce una cosmologia all'interno della quale si pongono in modo nuovo le questioni della predicazione cristiana. Tutto questo apre una fase nuova, in cui la Chiesa

può affermarsi in relazioni civiche completamente rinnovate con gli altri modi di esistenza, e non cercare di installarsi in una morale, una politica, una scienza... In questo c'è un bel soggetto per la teologia. Non so perché, ma sento più di altri quanto sia difficile, se non impossibile, parlare di tali questioni religiose a chi mi è vicino o ai miei contemporanei. Cosa posso fare per rendere ascoltabili tali parole? In fondo, non si sa più se si tratta di credere in una cosmologia o di ascoltare una parola di conversione. È vero che la parola di conversione agisce da sola: è come l'acqua, va dappertutto, in tutte le fessure, ma in ogni caso la predicazione deve essere ascoltabile. Papa Francesco apre un varco con il suo testo (ivi, 303).

Bibliografia

Boff L.

(2015), “La Magna Charta dell'ecologia integrale: grido della Terra – grido dei poveri”, in *Curare madre terra. Commento all'enciclica Laudato si' di papa Francesco*, Emi, Verona, p. 5.

Ferrera M.

(2019), *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna.

Francesco

(2015), *Laudato si'.* Enciclica sulla cura della casa comune, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.

Frentzen J.

(2020), *E se smettessimo di fingere?*, Einaudi, Torino.

Gallino L.

(2013), *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino.

(2015), *Il denaro, il debito e la doppia crisi*, Einaudi, Torino.

Keucheyan R.

(2019), *La natura è un campo di battaglia*, ombre corte, Verona.

Latour B.

(2017), *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, edizione Kindle (Titolo originale *Où atterrir? Comment s'orienter en politique* © Éditions La Découverte, Paris 2017).

(2018), *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano.

(2019), *Essere di questa terra*, Rosenberg & Sellier, Torino.

(2020), *La sfida di Gaia*, Meltemi editore, Milano.

Moore J. W.

(2017), *Antropocene o Capitalocene?*, ombre corte, Verona.

Spadaro A.

(2022), *La terra grida. Intervista a Bruno Latour*, La Civiltà Cattolica, n. 4125, pp. 295-303

UNHCR

(2022), *Global Trends. Forced displacement in 2021*, www.unhcr.org/globaltrends